

Devo dire infine che ho avuto dei grandi maestri in questo senso, qui lo voglio ribadire perché sono stati fondamentali per Milano.

I grandi maestri sono stati Strehler e Grassi. Anche questo non si può dimenticare. Giustamente Palazzi ha ricordato che "Milano aperta" è nata per iniziativa di Paolo Grassi, poi l'abbiamo gestita noi, in modo forse diverso, però nasce sotto l'egida del Piccolo Teatro e l'insegnamento che ho avuto non è stato solo di tipo estetico, un bel teatro o una bella regia, no, è stato un insegnamento di tipo politico-sociale cioè l'uso della cultura per elevare i cittadini, per dare fiducia alla città e ai cittadini.

Quel po' di diverso che abbiamo fatto rispetto alle cose grandi che avevano fatto Paolo Grassi e Strehler è stato quello di aver introdotto un po' più di pluralismo. Questo sì. Come? Sfruttando la situazione che c'era in quel momento. Venivano i registi polacchi, nascevano dei nuovi talenti a Milano e noi li abbiamo aiutati e in questo senso abbiamo evitato di cadere in una concezione culturale a senso unico.

Quello poteva essere il pericolo grave, lo ha giustamente sottolineato prima De Bortoli, cioè la propensione prevalente verso cultura marxista, considerando scadente l'altra cultura, cattolica e liberale, come qualcuno ancora oggi pensa, malgrado gli appelli del Presidente della Repubblica.

Abbiamo cercato di fare del pluralismo reale. Non col metodo della lottizzazione, del 'contentino' un po' a ciascuno.

Non è stato quello il metodo adottato, bensì quello di far crescere i talenti esistenti, di accogliere i talenti che venivano a Milano e di consentire in questo modo di fare non una 'politica culturale' ma una politica per la cultura - come diceva sempre Spadolini - che rispondesse alle esigenze di Milano che in quella fase, tra l'altro, stava vivendo anche una trasformazione radicale e profonda perché era in atto il passaggio dalla società industriale alla società post-industriale.

Milano non è una grande metropoli per fortuna. E' una grande città al centro del più fantastico sistema policentrico esistente in Europa. Vale a dire: Milano, Varese, Como, Lecco, Cremona, Mantova, Brescia, Lodi, Pavia. E' questa la grande Milano.

Non bisogna avere il timore di fare qualcosa che vada al di là dei confini municipali anzi bisogna fare tutto ciò che va al di là dei confini.

Questo spiega perché si portò la metropoli-

tana a Gessate trent'anni fa. Questo spiega perché le attività culturali non erano rivolte solo alla città di Milano, ma anche a questa grande area.

A questo bisogna puntare se vogliamo veramente mantenere Milano nella sua importanza storica. Questo è il territorio a cui ci dobbiamo riferire. Questa è la grande Milano, dove la città deve essere la guida, il 'software' ma prima 'inter pares', senza pretendere di prevalere sugli altri altrimenti finirebbe come con il Barbarossa quando una parte di questi Comuni si schierò contro Milano.

Se si ha la consapevolezza di questa dimensione e del ruolo che Milano può avere io credo che si potrà fare ancora un balzo in avanti. ▲

vazione sul carattere milanese nell'approccio con la cultura che ebbe ragioni storiche pluralista, poco accademico, aperto alla sperimentazione e alla contaminazione dei geni e soprattutto accogliente con i giovani talenti. In una parola "unico" perché vi sono poche altre città al mondo che sappiano intendere la cultura non solo come terapia sociale, ed è straordinariamente importante questa intuizione che hanno avuto gli autori *perché la cultura ci consenti di superare gli anni di piombo e gli anni di una crisi economica che portava la gente a chiudersi in casa e a non avere più fiducia nel futuro*". Per il direttore del *Corriere*, quindi, "la cultura

dibattito culturale, che non è soltanto milanese. La ricerca del pluralismo non è l'esserante parcellizzazione dell'offerta culturale, le appartenenze o le clientele. Questo pluralismo non serve assolutamente a niente, il pluralismo virtuoso è quello che si cercò con quel dibattito del '68 - forse nato dalle ideologie e dal dirigismo - ma c'è in questo pluralismo anche il rispetto delle tendenze opposte, il coraggio di trovare voci dissenzienti, è la virtù del confronto e della promozione del dialogo".

Riferendosi a quanto detto in precedenza da Castiglioni del CRT che ha sottolineato il ruolo dell'organizzazione della cultura a Milano per l'importanza che ebbe l'apertura a tutta la manifestazioni del dissenso, a cui il Comune di Milano fu all'avanguardia nel dare spazio e voce, de Bortoli aggiunge: "Pensiamo all'occasione sottovalutata per non aver avuto una maggiore attenzione culturale nel confronto tra l'occidente e l'oriente, tra l'Islam e il mondo cattolico nell'anticipare, nel dare voce per esempio ai movimenti culturali che in qualche modo emergono da quello che accade nel Nord Africa ed in alcuni paesi che fanno parte della sponda sud del Mediterraneo".

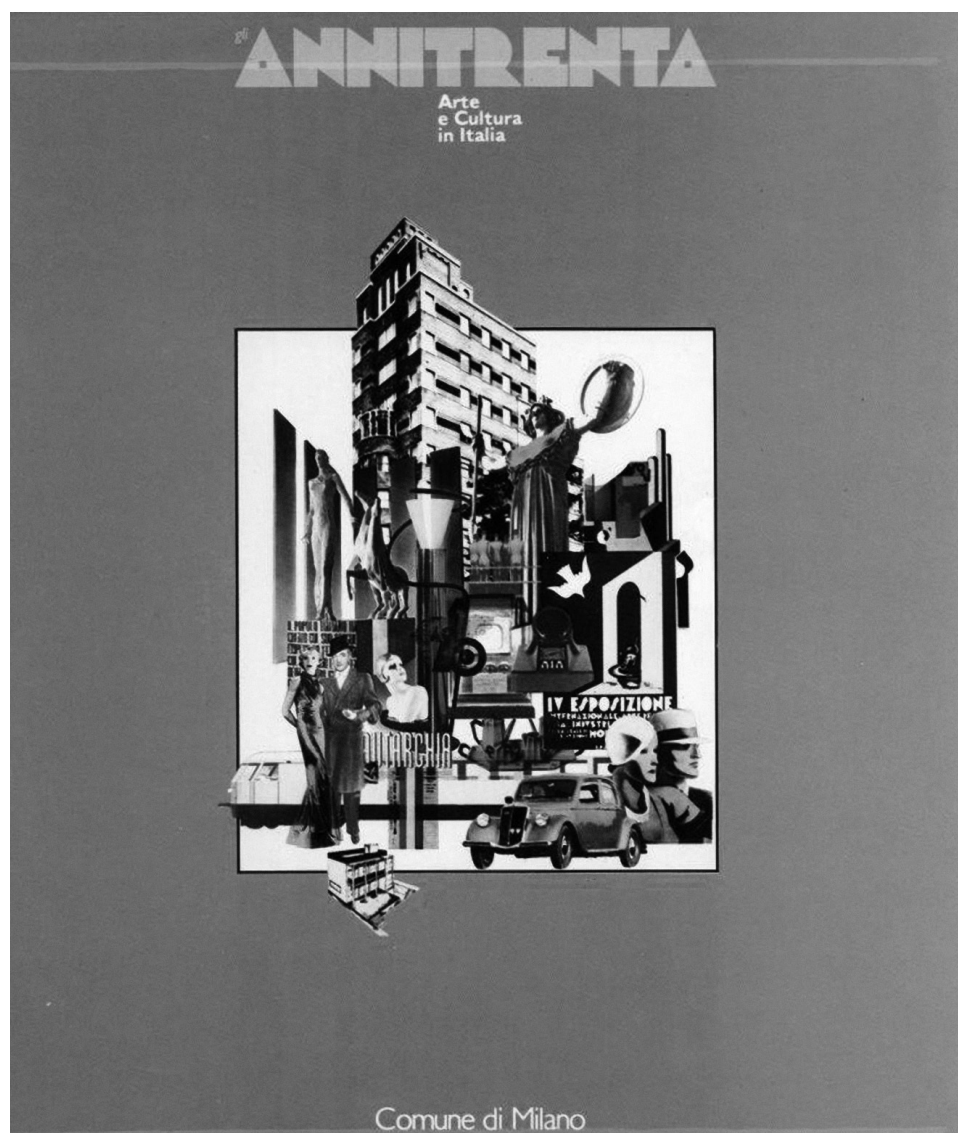
La cultura di quegli anni fu anche una terapia per la libertà e per i diritti politici, e la rivisitazione del periodo '76-'87 ci riporta ad altri temi di attualità.

"Grassi come presidente della RAI - ricorda - propose già nel '77 il trasferimento di un telegiornale RAI a Milano. La Lega non c'era ancora. È il più vecchio partito esistente attualmente, ma la Lega ancora non c'era.

Propose il trasferimento di un telegiornale a Milano non certo per riscoprire le virtù della milanesità che del resto l'aveva già ampiamente riscoperto, un titolo fra tutti "El nost Milan". Se avessimo dato ragione all'epoca a Grassi avremmo evitato forse una certa deriva romanocentricità della TV pubblica.

E anche nel dibattito culturale italiano che forse ha intuito anzitempo l'apertura del mercato della comunicazione e l'affermazione delle nuove forme multimediali che in questa città hanno trovato ultimamente la capitale. Avremmo anche messo anche le basi di un federalismo culturale più colto e non di un separatismo ignorante che va alla ricerca estenuante delle radici territoriali fine a se stesse e che, è questo forse l'aspetto più grave secondo me, confina Milano in una dimensione locale che non merita affatto.

Allora l'augurio è che questo libro ci sproni ad un maggiore impegno sul versante pubblico ma anche sul versante privato perché comunque dobbiamo dirlo con una certa decisione, in quegli anni alcune iniziative vedevano una forte partecipazione del privato con *quell'idea tutta milanese che aiutando la cultura si restituisce alla città quello che la città ci ha dato*. Questo è un concetto milanese che va salvaguardato e riscoperto e spero che questo libro ci induca a riflettere e magari ad organizzare un convegno meno paludato come quello del '78 alla Piccola Scala, ma forse un convegno che aprendosi a tutti senza aver paura di invitare anche quelli che non sono d'accordo con noi, che si possa in qualche modo avviare un dibattito nel tentativo di promuovere di più la Milano capitale internazionale della cultura che è un primato che abbiamo ancora. Un primato però del quale siamo poco orgogliosi e poco attenti come dovremo essere". ▲



■ LA CITTÀ SI ERA CHIUSA IN CASA, LA CULTURA LE RIDIEDE FIDUCIA

“UNO STRAORDINARIO COLLANTE SOCIALE”

L'intervento di Ferruccio de Bortoli

Sil direttore del *Corriere della Sera*, Ferruccio de Bortoli, ha preso parte al dibattito per la presentazione del volume di Carlo Tognoli Giuseppe di Leva sulla vita culturale di Milano negli anni 70-80 "La Cultura come terapia" con alcune brevi considerazioni "che forse possono anche avere qualche modesto legame con l'attualità", ha detto de Bortoli.

Dopo aver ricordato l'importanza che ebbe il convegno promosso dal Comune nel '78 alla Piccola Scala sulla cultura di Milano, una iniziativa opportuna perché all'indomani della costituzione di una giun-

ta di sinistra formata dal Partito Comunista da socialisti e da socialdemocratici "era necessario tentare - ha detto de Bortoli - almeno di contrastare l'idea che nel solco di una tendenza dirigista - tendenza che per carità c'è stata e anche marcata che ha caratterizzato nel bene e nel male quegli anni - venisse tagliata fuori la cultura minoritaria in particolare quella cattolica e quella liberale.

Dall'esame di quegli atti e dalla constatazione che il ventaglio delle iniziative successive sufficientemente ampio da smentire in parte l'accusa dell'egemonia di sinistra - ha aggiunto - discende un'osser-

fu uno straordinario collante sociale e un investimento sul futuro dei cittadini e nel Paese. Ma la cultura non è solo la terapia sociale di cui parlano gli autori ma anche il cibo dell'anima e il nutrimento della cittadinanza".

Una caratteristica di quella stagione di cui parla il libro ("condivido, in particolare la soluzione di spettacoli di Milano aperta di cui abbiamo nostalgia ma anche la programmazione della Scala e degli altri teatri anche privati che furono incoraggiati in quegli anni") fu il progressivo abbattimento degli steccati tra i generi. Cioè Milano divenne capitale della convergenza delle arti in uno spirito di accoglienza che ne fece esaltare l'internazionalità. "Su questo punto vorrei soffermarmi, perché questo è forse l'aspetto che mi preoccupa di più: fatichiamo - ha detto de Bortoli - a ordinare e a programmare, persino mentalmente, nel tentativo per esempio di dare contenuti all'Expo 2015 quando saranno risolti i ben più gravi problemi di carattere fondiario ed edilizio.

L'esperienza dell'epoca dovrebbe indurci a riflettere su alcuni aspetti dell'attuale